

«La lezione degli scienziati lo Stato non vuole impararla»

A colloquio con Franco Barberi, direttore del progetto Geodinamica del CNR «Non siamo cresciuti sul piano organizzativo, c'è più consapevolezza sul nostro ruolo, ma molta insensibilità da parte dei vertici amministrativi»

È IL POMERIGGIO del 10 dicembre 1980. Un mercoledì. Davanti a Palazzo Giustiniani, un'aula ad uso del Senato, c'è molta polizia, un movimento di macchine blu e il solito nervosismo che precede l'arrivo di personaggi importanti.

Sono passati solo diciassette giorni da quello squasoso che ha piegato il Sud del paese, che ha fatto parlare di «strage» e di «delitto di massa», che ha polverizzato ogni più piccola credibilità governativa. È piegata anche la macchina dello Stato. E quei due docenti, che sono lì a tenere la «lezione», Franco Barberi, direttore del progetto Geodinamica del CNR, e Giuseppe Grandori, ordinario di scienza delle costruzioni al Politecnico di Milano, cercano disperatamente, caparbiamente, di scuotere le forze residue. Sono stanchi, spossati da un'emergenza personale che dura da diciassette giorni e che continuerà per alcuni mesi, forse anche emozionali; ma — lo si vede — decisi a non cedere, a non lasciare nulla di intentato.

«No, il documento che leggiamo qui pomeriggio ha avuto molta diffusione. Ma non ce l'abbiamo fatta. Non siamo riusciti a scuotere i vertici dello Stato. Siamo andati nella sede del progetto Geodinamica, in via Nizza, una zona della Roma borghese degli inizi del secolo, e abbiamo chiesto a Franco Barberi un'intervista. Ancora un'intervista. La prima avvenne a Pisa, dove insegna, subito dopo il terremoto del Friuli. Ma, paradossalmente, questa ci è sembrata la più triste.

«No, il documento che leggiamo qui pomeriggio ha avuto molta diffusione. Ma non ce l'abbiamo fatta. Non siamo riusciti a scuotere i vertici dello Stato. Siamo andati nella sede del progetto Geodinamica, in via Nizza, una zona della Roma borghese degli inizi del secolo, e abbiamo chiesto a Franco Barberi un'intervista. Ancora un'intervista. La prima avvenne a Pisa, dove insegna, subito dopo il terremoto del Friuli. Ma, paradossalmente, questa ci è sembrata la più triste.

«Se cose siano state raccolte per l'ammendamento dell'apparato dello Stato. — Quali sono le carenze tecniche più clamorose? — Sono rimasti aperti tutti i problemi che andiamo segnalando da anni. Il più serio consiste nell'inefficienza dei servizi pubblici. Cominciamo dal servizio sismico dei Lavori Pubblici, che è tale solo sulla carta. C'è poi il servizio geologico. E si sono aggravati i problemi dell'Istituto nazionale di geofisica, cui competerebbe la sorveglianza sismica, che non ha ancora superato la gestione commissariata».

«Lei, in questa situazione, ha manifestato più volte preoccupazione per il futuro delle esperienze raccolte, in cinque anni, dal progetto Geodinamica. Ora che il progetto è concluso, conferma i suoi timori? — Sì, la mia preoccupazione è grossissima. Il terremoto è

stato un catalizzatore, e decine e decine di ricercatori hanno lavorato in uno spirito di servizio. Ma se la tensione non viene premiata, se viene frustrata la passione di chi è convinto di partecipare, per la prima volta, alla produzione di un bene sociale, è facile prevedere che vi sarà una caduta degli entusiasmi e che si risponderà con una completa sfiducia nello Stato e con il ritorno ad una gestione chiusa nei laboratori da parte della comunità scientifica. Questa è stata la ragione per la quale mi sono sempre opposto ad una continuazione, che sarebbe stata facile ottenere, del progetto Geodinamica. Perché non è possibile, nelle attuali condizioni di precarietà, chiedere un ulteriore sforzo ai ricercatori. Occorre, invece, richiamare alle loro responsabilità le strutture dello Stato. Ci si può

improvvisare per un periodo come «supplenza» delle strutture pubbliche, ma non si può surrogare in permanenza alle loro deficienze. Oltre tutto, sarebbe politicamente sbagliato. Forniremo una copertura allo Stato e investiremo i ricercatori di competenze che non hanno, in sede politica, il merito di aver fatto un lavoro scientifico, insieme all'azione di intervento politico che avete compiuto? — Il risultato più vistoso è stata la sconfitta di quella politica aberrante secondo cui una zona è considerata sismica solo se vi è avvenuto un terremoto in questo secolo, e non prima. Anche le nostre polemiche nei confronti dei Lavori Pubblici hanno portato ad un parziale aggiornamento dei ruoli tecnici del ministero. Ma è solo un punto di partenza, perché i decreti che riguardano la riclassificazione sismica

vengono fatti cadere sugli enti locali, senza dare loro un aiuto e senza chiedersi cosa comporta per un Comune trovarsi considerata come sismica, da un certo giorno in avanti. C'è poi da dire che finalmente si discute del terremoto in maniera corretta, secondo criteri preventivi. In sede politica, il merito va in gran parte al PCI, che ha elaborato una proposta di legge per avviare tutto quello che c'è da fare sulla prevenzione dei terremoti. È molto positivo anche il contatto con le Regioni. L'Emilia-Romagna, le Marche e l'Umbria si sono mosse prima e meglio delle altre: hanno iniziato una campagna capillare di informazione, stanno scegliendo le strutture di controllo per le progettazioni e i rilievi microsismici, e vanno consolidando il patrimonio edilizio esistente. C'è un buon collegamento anche con la Basilicata,

mentre sono più difficili i rapporti con la Campania. — E da un punto di vista scientifico, qual è il vostro bilancio? — C'è la riclassificazione delle zone sismiche del nostro paese. E accanto ad una conoscenza strutturale — geologica e geofisica — del territorio nazionale, è stato importante abbattere vecchie barriere culturali: ora, i geologi, i geofisici e gli ingegneri discutono di più insieme; è assicurata una maggiore partecipazione collettiva; e si è riusciti ad introdurre un concetto di produttività nella ricerca, rispetto agli obiettivi che un gruppo di lavoro si era dato. — Durante quest'anno, c'è stato un vostro intervento anche nella ricostruzione? — Abbiamo solamente fornito dati sulla scelta degli insediamenti e i criteri di ricostruzione per una quarantina di Comuni, tra i quali quelli nella zona di massima intensità del sisma. Ma non abbiamo ancora perduto la speranza di poter realizzare dei cantieri pilota, dove intervenire nel consolidamento degli edifici esistenti non solo per ripararli, ma per

metterli in condizione di resistere meglio ad un altro, eventuale terremoto. — Tra pochi giorni, a fine mese, prenderà inizio l'attività del Gruppo nazionale per la difesa dei terremotati, che in pratica raccoglierà l'eredità del progetto Geodinamica. Come è nato questo gruppo? — È stato stabilito per legge, dopo una lunga gestazione. Ha un limite di due anni e una dotazione finanziaria, che è scarsa, di due miliardi. Potrà contare su un centinaio di unità operative — CNR, università, Osservatorio Vesuviano — disseminate in tutta Italia. Ma si tratta di una soluzione ponte, e bisognerà trovare un'altra più stabile. — Lei avrà la direzione del gruppo? — No. Sarò nel comitato scientifico, ma senza incarichi di gestione. Anche per un fatto di costume, è indispensabile a tutti i livelli affermare il principio del ricambio delle persone. E poi, gestire il progetto, specialmente dopo il terremoto, non è stata cosa da poco sul piano

emotivo e fisico. Ho assoluta necessità di ritrovare un po' di spazio per la ricerca». — Che cosa conta di fare in questi due anni? — «Prima di tutto, completare i risultati del progetto Geodinamica per una migliore definizione del livello di sismicità del paese. Poi, sviluppare le ricerche preventive sulle aree maggiormente esposte al rischio, stabilendo rapporti organici con la protezione civile, sempre che se ne riesca a creare una in Italia. Ad esempio, si tratta di formulare concretamente quelli che sono chiamati «terremoti di progetto»: cioè, valutare con anticipo l'intensità di un terremoto atteso in una determinata zona, stabilirne gli effetti, decidere di conseguenza l'azione della protezione civile e fissare anche una scala di priorità degli interventi preventivi. Il Gruppo per la difesa dei terremotati dovrà poi portare avanti le ricerche di ingegneria per migliorare le progettazioni e studiare le tecniche di consolidamento delle costruzioni esistenti. Pensiamo anche ad una campagna di educazione nelle aree esposte al rischio: abbiamo dei mezzi audiovisivi per le scuole, e speriamo che la Pubblica Istruzione li faccia propri e li diffonda. — Tra tutte queste cose, quale considera la più urgente in assoluto? — Nella situazione italiana, il problema più pressante è quello di una politica preventiva: fare in modo che, in caso di sisma, le costruzioni vecchie e nuove restino in piedi; e destinare le risorse prima, e non dopo le catastrofi. Servirebbe anche a dare un aiuto all'economia, perché stranamente le zone più esposte al rischio sono anche le più povere. Speriamo che sia il più tardi possibile, ma del terremoto purtroppo dovremo tornare ad occuparci. Facciamo quello che c'è da fare. Non si tratta di un'impresa sovrumana: può essere fatto. Sarebbe terribile alla prossima occasione trovarci costretti, di nuovo, a stendere la lista delle inadempienze».

Protezione: di civile ancora ha solo il nome

Il ministro Zamberletti ha pronto un progetto

ROMA — Novembre RIRIVAVANO, con i flash d'agenzia, le prime notizie. Man mano cresceva la sensazione di trovarsi davanti a una tragedia dalle dimensioni sconvolgenti. Bisognava trovare notizie più precise, capire quel che era accaduto. Le linee telefoniche con il Sud erano quasi tutte fuori uso. Il numero del servizio della Protezione civile, al ministero degli Interni, taceva. Ed era solo l'inizio. Col passare delle ore, la situazione si faceva più chiara: si vivevano i primi tremori particolari. Prima o poi — si sperava — alla Protezione civile qualcuno arriverà, si metterà al lavoro, sarà in grado, almeno, di dare un quadro della situazione. Il problema più semplice, e forse, è tragico, è la notte tra il 23 e il 24 novembre dell'anno scorso, la Protezione civile non esisteva. Lo Stato appariva colpevolmente disarmato, inerte, incapace di dare ai cittadini che avevano disperatamente bisogno della sua presenza.

«No, il documento che leggiamo qui pomeriggio ha avuto molta diffusione. Ma non ce l'abbiamo fatta. Non siamo riusciti a scuotere i vertici dello Stato. Siamo andati nella sede del progetto Geodinamica, in via Nizza, una zona della Roma borghese degli inizi del secolo, e abbiamo chiesto a Franco Barberi un'intervista. Ancora un'intervista. La prima avvenne a Pisa, dove insegna, subito dopo il terremoto del Friuli. Ma, paradossalmente, questa ci è sembrata la più triste.

«No, il documento che leggiamo qui pomeriggio ha avuto molta diffusione. Ma non ce l'abbiamo fatta. Non siamo riusciti a scuotere i vertici dello Stato. Siamo andati nella sede del progetto Geodinamica, in via Nizza, una zona della Roma borghese degli inizi del secolo, e abbiamo chiesto a Franco Barberi un'intervista. Ancora un'intervista. La prima avvenne a Pisa, dove insegna, subito dopo il terremoto del Friuli. Ma, paradossalmente, questa ci è sembrata la più triste.

Avellino, notti di paura fra quei muri pericolanti

C'è chi non resiste più nelle roulotte - Su 643 prefabbricati solo 372 finiti A Lioni: «Abbiamo messo la gente al coperto cercando di ricostruire il sociale»

ci ha investito tutti i risparmi di anni di lavoro all'estero. A Lioni sono orgogliosi soprattutto di una cosa: nessuno se ne è andato. Qui è sorta anche la più forte delle cooperative, la «Rinascita»: le cooperative sono una delle poche cose positive che il terremoto ha generato. Ma se a Lioni siamo a quella che si può definire la dirittura d'arrivo per dare, ad un anno dal terremoto, un tetto a tutti e il segno di una ripresa della vita comunitaria, nel capoluogo di questo

o il Corso ha lasciato roulotte e containers per tornare nelle case anche se dichiarate inagibili. La paura scende, qui come in tutti i paesi del cratere, di notte. Un muro rotto, una parete «segnata» di giorno non ti «torna» molto timore: è sempre il tuo muro, la tua parete in cui hai vissuto anni. È solo un'impressione, ma ti sembra — o lo hanno raccontato in molti — che di giorno il terremoto faccia il male, che in qualche modo tu possa controllarlo,

o il Corso ha lasciato roulotte e containers per tornare nelle case anche se dichiarate inagibili. La paura scende, qui come in tutti i paesi del cratere, di notte. Un muro rotto, una parete «segnata» di giorno non ti «torna» molto timore: è sempre il tuo muro, la tua parete in cui hai vissuto anni. È solo un'impressione, ma ti sembra — o lo hanno raccontato in molti — che di giorno il terremoto faccia il male, che in qualche modo tu possa controllarlo,

Sul dramma cala il silenzio Il terremoto non fa «notizia»

Dopo la catastrofe il giornalismo ha scritto le più belle pagine E dopo? - Quando l'informazione lottizzata toglie spazio alle proteste dei sinistrati

1 Diciamo, ancora una volta, che il giornalismo italiano ha scritto una delle sue più belle pagine quando ha dovuto descrivere e raccontare il terremoto. Per molti giorni non c'è stato potere occulto o paese, ipocrisia o conformismo, direttive romane, supliche o minacce, P2 e veline che abbiano tenuto: tutti quanti noi abbiamo testimoniato ciò che vedevamo. È stata una bella soddisfazione assistere allo spettacolo di piccoli e grossi notabili letteralmente impazziti perché, proprio lì — sui luoghi e davanti alla gente che li ha visti diventare potenti, che alla loro potenza debbono inchinarsi persino per avere un certificato — andava in briciole un pezzo importante del loro potere: quello esercitato, appunto, sull'informazione.

2 I primi segni si ebbero dopo qualche settimana appena. Il compagno Berlinguer verrà in visita nelle zone terremotate lancia un accorato appello in tal senso al mondo dell'informazione.

3 La verità è che siamo arrivati a un punto di svolta: se tutti i pezzi del sistema informativo ubbidiranno alle logiche correnti presto ci scorderemo del terremoto; se ne riparlerà soltanto se esso saprà ancora produrre «eventi straordinari»: la rivolta di un paese, le barricate a Napoli, l'esplosione di un scandalo, il p... lo che si abbatte sulle bare polli; gli anniversari, la visita di qualche personaggio importante. Altrimenti bisogna inventare qualche cosa di inedito, di «rivoluzionario» nel modo stesso di fare informazione. L'area del terremoto è un pezzo d'Italia estremamente povero di mezzi di comunicazione propri: pochissimi giornali, poca e scadente emittenza radiotelevisiva privata, una RAI che qui produce poco o niente.

Stavamo tutti, indistintamente, dalla parte della gente che soffre, urlava, perché sotto le macerie c'erano ancora dei vivi; che reclamava una coperta, una tenda, un pasto caldo. Tacitamente correvano un interrogativo e un impegno comuni: fino a quando il terremoto farà notizia? Dovremo agire

non c'era più l'evento straordinario e la tragedia che si diluisce e diventa tutt'uno con la «normalità quotidiana» non fa notizia. Altri fatti, altri drammi, peraltro, tolgono faticamente spazio dai giornali — scritti e parlati — alle vicende del popolo terremotato. I notabili stanno riprendendo in ma-

portone e l'attigua lapide ai caduti. E scompareva sempre via Sant'Antonio Abate che nel Medioevo fu il sentiero che univa il principato di Ultra a quello di Citra, come dire la strada che da Avellino portava a Salerno, e via del Miracolo che scende verso i ruderi dell'antico Castello. Le ruspe hanno risparmiato quasi per caso palazzo De' Conzilli, dove Victor Hugo trascorse una parte della sua fanciullezza. Lo sventamento del centro storico è forse la cosa più scellerata che è stata fatta ad Avellino in quest'anno di «dopo terremoto». Ma ha fruttato bene alle ditte: tra i sei e sette miliardi.

Il controllo sui piani di recupero, sugli interessi dei vecchi proprietari è materia di cui si parla ogni animatamente. Ci vorranno anche anni per fare le cose bene, ci vogliono anche studi geo-morfologici, perché la Collina della Terra, l'antico borgo longobardo, non diventa terreno di conquista da parte degli speculatori. Il triangolo ideale di questa Iripina del terremoto ha come terzo punto, Sant'Angelo dei Lombardi. Qui è stato operato quello che si può definire il trucco dc. «Noi siamo importanti — si è detto subito dopo il sisma a Sant'Angelo —. Noi faremo prima degli altri a ricostruire. Intanto la cittadina si è svuotata; gli impiegati, i piccoli burocrati se ne sono andati in fretta. Sant'Angelo è l'unico paese in cui abbiamo incontrato ancora i soldati, come un anno fa. Si vuole ricostruire sia il centro storico sia case fuori paese con la legge 167. Si hanno cifre da capogiro, progetti eccezionali. Intanto i prefabbricati qualche giorno fa non erano abitabili e la gente viveva ancora nelle roulotte, mentre cadeva la prima neve.

Il controllo sui piani di recupero, sugli interessi dei vecchi proprietari è materia di cui si parla ogni animatamente. Ci vorranno anche anni per fare le cose bene, ci vogliono anche studi geo-morfologici, perché la Collina della Terra, l'antico borgo longobardo, non diventa terreno di conquista da parte degli speculatori. Il triangolo ideale di questa Iripina del terremoto ha come terzo punto, Sant'Angelo dei Lombardi. Qui è stato operato quello che si può definire il trucco dc. «Noi siamo importanti — si è detto subito dopo il sisma a Sant'Angelo —. Noi faremo prima degli altri a ricostruire. Intanto la cittadina si è svuotata; gli impiegati, i piccoli burocrati se ne sono andati in fretta. Sant'Angelo è l'unico paese in cui abbiamo incontrato ancora i soldati, come un anno fa. Si vuole ricostruire sia il centro storico sia case fuori paese con la legge 167. Si hanno cifre da capogiro, progetti eccezionali. Intanto i prefabbricati qualche giorno fa non erano abitabili e la gente viveva ancora nelle roulotte, mentre cadeva la prima neve.

Giancarlo Angeloni

Mirella Acconciamezza

controlli, la vigilanza dell'intero paese su ciò che avviene laggiù? La RAI si sottrae ai suoi doveri, gli inviati dei grandi giornali ripartono, restano, purtroppo, allo stato di potestà — progetti, maturati nell'area di sinistra, di sperimentare strutture informative nuove, di creare le condizioni perché anche quelle tradizionali, già esistenti, non attuino il black out. Comunque gli inviati dell'unità sono gli ultimi a lasciare il campo e saranno tra i pochi a tornarci con una certa regolarità.

Nonostante l'impegno di singoli giornalisti e giornali, le proteste e gli appelli dei comitati di lotta, il silenzio scende sul dramma dei terremotati. La mancanza di informazione — scrivono da un paese del «cratere» — renderà ancora più aspra e difficile la nostra battaglia: perché si ricostruisca e si stabilisca la vita anche a Lioni e alla Rinascita del Mezzogiorno. Le analisi di ricercatori mettono impietosamente a nudo la «memoria corta» dell'informazione, dimostrano che a pochi mesi dalla l'attenzione dei mass media è episodica, casuale nella maggior parte dei casi.

La passione e lo straordinario impegno professionale delle prime settimane si sono esauriti: rischio di diventare una medaglietta da appendere al bavero della giacca. Si avvicina il primo anniversario del terremoto: come si fa a non riparlarne, a tracciare bilanci, compiere verifiche sul posto, raccogliere denunce, tornare ad indignarci ed emozionarci? Ma che cosa accadrà tra qualche settimana? Torneremo a dimenticare in attesa di un altro anniversario o di un nuovo terremoto?

Antonio Zollo



Conza della Campania, qui riposa Guarino Giovanni